

Gabriella Belli
Essere moderni parlando l'antico

L'artista che sceglie la scultura come mezzo di espressione non c'è dubbio che voglia possedere lo spazio e confrontarsi con una misura della creatività che superi la bidimensionalità della tela. Un desiderio che implica una grande capacità di contenere la materia in forme compiute ma nello stesso tempo espansive nell'atmosfera, in una relazione di reciproco scambio con l'architettura dell'ambiente e dunque della vita. Se poi quest'artista rifiuta anche la possibilità di sperimentare materiali "altri" rispetto a quelli canonici, gesso, terracotta, bronzo, effettivamente la sua visione del fare artistico non può non essere tutta contenuta dentro l'alveo della storia, pur se il suo gesto del plasmare porti con sé innovazione formale e nuovi contenuti. Questo è Matteo Pugliese, uno scultore di assoluta e rigorosa integrità nella sua vocazione, che è quella appunto di ripercorrere le strade dei padri, i grandi scultori della storia dell'arte, da Rodin a Medardo, a Martini, per non azzardare altri palesi confronti con la plastica monumentale di autori del Cinque-Seicento. Eppure, come bene ha scritto Luca Beatrice nel 2009, questa contaminazione di linguaggi, questi prelievi anche non troppo sottaciuti, che si rivelano sul piano formale e in molte titolazioni delle sue opere, costituiscono un miscuglio straordinario e originalissimo di nuove, visionarie proposte scultoree, dove il modellato antico si coniuga senza troppe sottigliezze con un immaginario fantastico del tutto attuale, capace di mettere in gioco costantemente l'intelligenza della sua fervida regia. Se non fosse per la secca frammentazione dei piani delle superfici plastiche, che ci indicano l'indubbia apertura verso valori espressionisti della sua scultura, la forza dei volumi e del modellato, che s'impone in masse robuste e ardite, richiamerebbe alla memoria anche il nome di Adolfo Wildt, uno dei più grandi scultori europei del primo '900. Di Wildt, infatti, Pugliese condivide l'identica energia tettonica delle masse scolpite, in grado di sopportare il peso d'immani forze architettoniche, che premono sulle spalle di possenti omenoni, forme plastiche riprese come è ben noto dall'architettura classica, utilizzate da entrambi gli artisti per azzardare un'inedita ribellione della scultura alle norme della tradizione, che ha tenuto per secoli prigioniere le forme in dettati accademici desueti e inconsistenti sul piano dei valori della contemporaneità. Un confronto fra tutti basta a suggellare la stretta parentela tra Wildt e Pugliese, ed è il paragone tra la superba, fiera ribellione del *Puro Folle* di Wildt, un'opera magnifica per forza evocativa della memoria wagneriana e per la tensione plastica delle masse, con un'opera come *Rupert*, (ma anche

Prigione, Prima che sia notte, Attesa) esempio altrettanto straordinario di una plastica altera e potente, che Pugliese modella e mette in parete con l'identico intento di costringere le masse ad un contrasto tra forze positive (la forma che si ribella) e negative (l'architettura che imprigiona), uno scambio e un alternarsi di energia di segno opposto che diventa la metafora e l'accurato commento ad una condizione esistenziale di eterna lotta e di dichiarata guerra ai conformismi e agli stereotipi di una società paludata e restrittiva, da cui salvarsi appunto rompendo le fila dei comportamenti omologati e sciogliendo i legami e i vincoli troppo stretti con la staticità pesante di un corpo sociale in troppo lento cambiamento.

Non c'è dubbio che in questa direzione metaforica, appunto, il linguaggio plastico di Pugliese, fondato su una classicità antica, ma aggiornato ai canoni immaginifici contemporanei, prefigura un'irrituale modernità, che nasce dalla consapevolezza che la visionarietà e l'energia dell'opera d'arte sono il solo veicolo da cui possono passare le risposte alle domande esistenziali più cogenti del nostro tempo presente.

Gabriella Belli